



◆ **Giovanni Paolo II da Castelgandolfo rilancia il suo invito alla pace e la richiesta di «corridoi umanitari»**

◆ **Il messaggio pasquale di quest'anno, il più drammatico del lungo pontificato, insiste su «resurrezione» e «speranza»**

◆ **«Non si può rimanere insensibili alla fiamma di donne e uomini che bussano alle nostre porte»**

Il Papa elogia l'impegno del governo

E per la prima volta usa il termine «deportati» per i profughi kosovari

ALCESTE SANTINI

CASTELGANDOLFO Giovanni Paolo II ha invocato, di nuovo ieri, la pace «per i nostri fratelli del Kosovo, dove le campane di Pasqua non hanno suonato a festa e dove, purtroppo, continua la guerra, con distruzioni, deportazioni e morte». Così il messaggio pasquale di pace, lanciato da Piazza S. Pietro con l'invito diretto a Milosevic ad aprire «corridoi umanitari», è stato riproposto ieri dal Papa da Castelgandolfo, di fronte a quanti era convenuti numerosi ad ascoltarlo, e lo scenario a cui ha richiamato l'attenzione di tutti si è fatto ancora più drammatico.

È apparso subito chiaro che Papa Wojtyla abbia voluto richiamare, ancora una volta, i capi di Stato e di Governo del mondo intero, e prima di tutto Milosevic, alle loro responsabilità di fronte ad un fiume di donne, di bambini, di

LACRIME E SANGUE
«Continuano a mescolarsi in uno scenario drammatico di odio e violenza»

uomini riversatisi nei posti più diversi della Macedonia, dell'Albania non per libera scelta ma perché cacciati, con la minaccia e l'uso delle armi dei serbi, senza alcuna considerazione per i diritti che ciascuno dei fuggiaschi aveva a rimanere nelle loro case, nei loro villaggi, nelle loro città del Kosovo.

Nel denunciare, ieri, questo crimine al mondo chiamato per la prima volta i profughi «deportati», il Papa ha elogiato quanti «generosamente cercano di aiutarli». Ed ha espresso «un particolare apprezzamento all'Italia impegnata in Albania, oltre che sul territorio nazionale, in una vasta e generosa azione di soccorso denominata Arcobaleno». Ha ringraziato, inoltre, le istituzioni pubbliche e private, le organizzazioni di volontariato, i singoli cittadini che ha esortato «ad intensificare i loro sforzi per venire incontro a questi nostri fratelli così



Scalfaro con il Santo Padre, il giorno di Pasqua a San Pietro

Ansa

duramente provati».

Papa Wojtyla ha rinnovato, in tal modo ieri pubblicamente, il suo appoggio morale al Governo, al popolo italiano per l'impegno di solidarietà con i profughi kosovari. Un sostegno già manifestato, in piazza S. Pietro al termine della cerimonia pasquale, al presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, quando il Papa gli si è av-

vicinato, gli ha stretto a lungo la mano scambiando con lui alcuni pensieri sulla difficile pace. Scalfaro era stato chiamato per nome dal Papa mentre, nel corso del suo messaggio, aveva invocato «il dono della pace per il presidente e per ogni abitante dell'amata Italia». Scalfaro, che era seduto in prima fila, durante il breve colloquio con il Papa, gli aveva espresso la

Card. Piovaneli: «Insistere per il dialogo»

«Trovare le strade del dialogo e della trattativa e infondere pazienza e speranza perché si tenti ancora, si tenti di nuovo, si tenti senza stancarsi». Riti chiamandosi alle parole del Vangelo («Togliete la pietra»), il cardinale Silvano Piovaneli, arcivescovo di Firenze, nelle omelie pronunciate durante i riti pasquali, si è, a più riprese, soffermato sulla tragedia dei Balcani.

Un accorato appello a tentare altre vie che non siano quelle delle armi, un invito a coloro nelle cui mani è la sorte di interi popoli, a «togliere la pietra», a liberarli dal conflitto e dalle sue atrocità. Un obiettivo che per il cardinale deve coinvolgere tutta la collettività. «Che pietra enorme - ha sottolineato l'arcivescovo - è la guerra scatenata nella ex Jugoslavia, una guerra che insanguina la Pasqua ed è una coltre di lutto per l'Europa e per il mondo! Che pietra le violenze contro di kosovari costretti ad un esilio biblico!».

«A coloro che hanno responsabilità politiche sino a decidere il destino dei popoli, a coloro che possono dare un contributo di parole, di gesti, di preghiere perché di nuovo viva la pace, Gesù dice: "Togliete la pietra!"».

Il cardinale Piovaneli, rifacendosi poi ancora alle parole evangeliche («Non temete!»), si è chiesto se esse possono «risuonare ancora oggi, in questa

notte, mentre dal cielo piovono bombe e missili sul Kosovo, su Belgrado e altre città della Serbia? Anche oggi - ha aggiunto - mentre centinaia di migliaia di profughi fuggono in tutte le direzioni? Anche oggi, quando all'appello del Papa per una tregua pasquale risponde "no" Clinton, risponde "no" Milosevic e continuano i bombardamenti e continua l'atrocità della "pulizia etnica"?».

E ancora, l'arcivescovo di Firenze ha chiesto se tale esortazione «può risuonare ancora oggi nello scenario di impotenza e lentezza dell'Onu e dell'Europa?». Non c'è che una via, ha concluso il cardinale, quella della riflessione e del superamento degli steccati politici, ponendo in primo piano il dramma del popolo kosovaro e i rischi di una guerra le cui conseguenze possono essere disastrose.

«Nei giorni terribili che stiamo vivendo - ha detto il cardinale nelle omelie - la Galilea in cui dobbiamo andare è proprio questa situazione drammatica: andarci con la riflessione che, superando ogni precomprensione politica, considera la sofferenza di un popolo costretto a lasciare la propria terra e il rischio di una guerra dai danni ancora incalcolabili». Come già papa Giovanni Paolo II, l'arcivescovo ha poi richiamato tutti alla solidarietà: «In quella Galilea - ha detto - dobbiamo andarci con l'aiuto concreto da darsi con generosità».

gratitudine del popolo italiano, del Governo e la sua personale per quanto sta facendo, impegnando tutto se stesso, per ottenere una tregua che consenta di riaprire i canali diplomatici tra le parti in causa, per superare la tragedia che si sta consumando nel cuore dell'Europa.

In tutti i suoi documenti, da quello per il cinquantenario anniversario della fine della seconda guerra mondiale per «la lezione da trarre», a quello su Auschwitz elevato a «Golgota del mondo contemporaneo» per ammonire i popoli a farsi costruttori di pace, a quello per il Giubileo del 2000 «per un mondo riconciliato», Giovanni Paolo II ha, insistentemente, affermato che è tempo, ormai, di abbandonare il «diritto della guerra e della pace» per sostituirlo con «il diritto esclusivo della pace in funzione della giustizia e della solidarietà».

È in nome di questi nuovi principi maturati negli ultimi decenni nella coscienza universale che Giovanni Paolo II, nel giorno più santo per i cattolici

ed i cristiani quale è la Pasqua di resurrezione, aveva rivolto un appello esplicito al presidente Milosevic ed alle autorità della Repubblica di Jugoslavia perché consentissero «l'apertura di un corridoio umanitario che renda possibile portare aiuto alle popolazioni ammassate nella frontiera del Kosovo».

Un appello, quindi, accorato e forte, che è rimasto, finora, senza risposta, mentre «le lacrime e il sangue continuano a mescolarsi in un drammatico scenario di odio e di violenza». Ed aveva chiesto a tutti «come è possibile parlare di pace

quando si costringono le popolazioni a fuggire, si dà la caccia alle persone e se ne incendiano le abitazioni». Aveva pure rilevato che non si può parlare di pace «quando sulle case echeggia il sibilo dei proiettili ed il fuoco distruttore delle bombe». Un invito, quindi, anche alla Nato, dopo quello rivolto a Milosevic, perché cessino le ostilità e si ristabilisca il dialogo, il negoziato. Perché - ha sottolineato - «non si può rimanere insensibili di fronte alla fiamma dolente di uomini e di donne del Kosovo che bussano alle nostre porte implorando aiu-



Danilo Krstanovic/Reuters

rito internazionale e le relazioni tra gli stati di decenni.

La nostra Costituzione, anch'essa «vittima» delle bombe, si trova purtroppo in illudibile compagnia. L'Italia e l'Europa non possono permettersi di dire addio al multilateralismo e alla regolazione giuridica dei conflitti internazionali. Così come una pace stabile nei Balcani, anche il diritto internazionale si rivela oggi un concretissimo «interesse nazionale» da difendere.

* Ricercatore presso il Berghof Center, Berlino. Autore con Emanuele Arielli, de "I conflitti. Introduzione a una teoria generale", Milano, Bruno Mondadori, 1998

to».

Il messaggio pasquale del 1999 di Giovanni Paolo II rimane, non soltanto, il più drammatico del suo più che ventennale pontificato. Ma, nella pur tormentata storia millenaria della Chiesa, è il più espressivo di questo secolo della «via crucis» percorsa da Gesù Cristo fino al calvario dove trovò la morte. Ecco perché, nel messaggio pasquale e nell'intervento di ieri, Papa Wojtyla ha insistito sul concetto di «resurrezione» a cui è connesso quello di «speranza» per cui non ci si deve rassegnare di fronte ai bombardamenti della Nato e, soprattutto, ai silenzi inquietanti di Milosevic, il quale, ignorando l'esplicita richiesta papale di istituire dei «corridoi umanitari», come spiraglio an-

LA RISPOSTA DI PAVLE

Si spera che in occasione della Pasqua ortodossa giunga un segnale dal Patriarca serbo

che per riprendere le trattative, persiste nella sua crudele pulizia etnica. Domenica prossima, tutti gli ortodossi, fra cui i serbi, celebreranno la loro Pasqua, il cui significato di morte e di resurrezione non cambia rispetto a quella cattolica. Giovanni Paolo II spera che un qualche segnale giunga, almeno, dal Patriarca serbo ortodosso, Pavle, dal quale ha ricevuto gli auguri pasquali ricambiando quelli che gli aveva inviato tramite mons. Tauran in missione lo scorso primo aprile a Belgrado.

Pavle avrà, quindi, la grande occasione di poter rivolgere ai serbi ed al mondo il suo messaggio di pace, dato che i cittadini ortodossi jugoslavi non possono essere contenti di trascorrere altre notti con i ripetuti allarmi delle sirene per le bombe che cadono. Se è vero che la Pasqua è speranza connessa alla resurrezione di Gesù, Pavle ha la possibilità di annunciarla così come il Patriarca Alessio II della Chiesa ortodossa russa.

In Vaticano, così, si riaccende una speranza.

Amos Luzzatto

«Si ripete la nostra storia»

VENEZIA L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha espresso ieri da Venezia attraverso le parole di Amos Luzzatto «la sua angoscia di fronte all'aggravarsi della situazione nei Balcani».

«La cosiddetta pulizia etnica messa in atto nel Kosovo - ha affermato il presidente dell'Unione - indica che non è bastata la sconfitta dei nazi-fascismo per mettere al bando per sempre l'ideologia e la prassi razzistica».

«Le deportazioni e i campi di sterminio, che hanno decimato con selvaggia crudeltà la nostra gente, si ripetono oggi - continua Luzzatto - su altre popolazioni alle quali vanno i nostri sentimenti di compassione e la nostra solidarietà, per la quale invitiamo tutti gli ebrei italiani a manifestare concretamente e generosamente».

«Ciò che si è dimostrato possibile con gli ebrei - aggiunge ancora il presidente dell'unione delle comunità ebraiche - si ripete oggi con altre popolazioni ed è una catena che potrebbe non avere limiti. E tuttavia continuiamo a sperare nella capacità di ristabilire una tregua, di far tacere le armi per far parlare la politica della trattativa, di porre una fine al martirio di almeno un milione di persone».

«A tutti coloro che sapranno portare un contributo in questa direzione - conclude Amos Luzzatto - va, pur nella modestia delle nostre forze, tutta la nostra disponibilità».

L'INTERVENTO

OSCE E ONU, PER USCIRE DA UN VICOLO CIECO

di GIOVANNI SCOTTO*

Non avevamo altra scelta se non bombardare». «A questo punto non ci resta che estendere i raid: parole che i portavoce dei paesi Nato pronunciano sempre più spesso dall'inizio dei bombardamenti sulla Serbia. È un segnale allarmante: America ed Europa occidentale sembrano essere prigioniere della logica dell'escalation, dell'uso sempre più esteso della violenza bellica per rispondere alla violenza del regime serbo.

Riflettere sull'escalation, piuttosto che subirla, risulta arduo: l'emergenza non solo restringe la percezione delle strade percorribili, ma rende anche difficile adottare una prospettiva di lungo periodo. E quindi, a chi rimane intrappolato nella dinamica dell'ampliamento del conflitto, il prossimo «giro di vite» sembra non solo una scelta logica, ma l'unica possibile, anche se questa allontana sempre più dallo scopo originario. Oggi quindi sembra «naturale» colpire anche obiettivi civili in Serbia che nulla hanno a che fare con gli eventi del Kosovo. E ci sono già voci che sostengono l'inevitabilità di un intervento di terra.

Dobbiamo riconoscere che la Nato si trova oggi in un vicolo cieco che ne mette a repentaglio la credibilità: continuare gli attacchi aerei non salva una sola vita a rischio in Kosovo, compatta l'opinione pubblica serba intorno a Milosevic e rischia di disgregare la stessa Nato o i governi di alcuni suoi paesi.

L'escalation della Nato ha creato di fatto le condizioni per l'espulsione degli

albanesi dal Kosovo, evidentemente premeditata già da tempo. Il regime di Milosevic basa il suo potere anche sulla distruzione del suo stesso popolo, come hanno dimostrato le guerre in Croazia e in Bosnia. Per questo le bombe ben difficilmente potranno farlo recedere. Un altro elemento emerso negli ultimi giorni induce a riflettere: a partire dall'inizio dei bombardamenti si è verificata una trasformazione degli obiettivi dichiarati dall'Alleanza. La Nato ha assunto prima le caratteristiche di «braccio armato» degli arbitri del conflitto in Kosovo (il Gruppo di contatto che ha organizzato la conferenza di Rambouillet). Ha minacciato l'uso della forza per spingere i serbi a firmare la pace, ma quando dalle minacce è passata ai fatti si è accorta di girare a vuoto: alla controparte in fondo questa scelta non è dispiaciuta. Il governo serbo ha anzi approfittato dell'escalation occidentale per compiere a sua volta un «giro di vite», costringendo alla fuga la popolazione civile albanese nel Kosovo. Dopo l'inizio dei bombardamenti lo scopo della campagna militare Nato è diventato la distruzione della macchina bellica serba. Infine si è dichiarato di voler fermare la «pulizia et-

nica», che però è tuttora in corso: anche se è evidente che solo un intervento di terra (che tutti i vertici politici e militari si affrettano a escludere) può fermare i massacri e la «pulizia etnica».

Oggi la Nato è diventata essa stessa parte del conflitto, non è più il «braccio armato» dei mediatori, né può fregiarsi di un mandato delle Nazioni Unite. Da questa considerazione occorre ripartire per uscire dal vicolo cieco. Politici e strateghi dell'Alleanza atlantica sostengono che a questo punto occorre difendere la sopravvivenza della minoranza kosovara, ed è indispensabile salvare la faccia e la credibilità della Nato. Ma forse i due scopi non sono identici come implicitamente si continua a sostenere! In questo momento è anzitutto necessario che i governi dell'Alleanza abbandonino l'idea di risolvere il conflitto da soli: diversamente che in Bosnia, la Nato è oggi parte in causa nella guerra, lo si voglia o no. In questa situazione è indispensabile mettere in gioco «terze parti», in funzione di mediazione tra la Serbia, gli albanesi del Kosovo e la Nato. Il segretario generale dell'Onu e l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce) sono i due candidati ideali a ricoprire questo delicato ruolo di terza parte. Il mandato a una mediazione dovrebbe essere affidato subito; ciò può avvenire indipendentemente da una cessazione dei bombardamenti.

In ogni caso, fermare l'escalation militare che sembra proseguire di giorno in giorno è una priorità urgentissima. Suc-

cessivamente, nella fase di transizione verso un assetto stabile del Kosovo e dell'intera regione, sarà indispensabile affidare la presenza militare sul territorio a una missione di «Caschi blu» dell'Onu o dell'Osce: dopo gli attacchi, l'Alleanza atlantica non può più candidarsi a gestire missioni di mantenimento della pace nell'area.

Passare la mano a una «terza parte» non direttamente coinvolta nel conflitto è certo una conclusione dura da digerire, soprattutto per chi - come l'amministrazione Clinton - ha dichiarato più volte di voler ricoprire il ruolo di «global peacemaker», di pacificatore globale. A volte però è meglio perdere un po' la faccia che non addentrarsi in una situazione senza via di uscita, una specie di Vietnam europeo che potrebbe avere conseguenze devastanti per la regione e per il mondo.

L'alleanza atlantica è stata bravissima nell'amministrare la minaccia atomica ai tempi della guerra fredda. Ma per i conflitti etnopolitici del presente non esiste una risposta militare, e per questo il fallimento di questa operazione di «peace enforcement», di imposizione della pace, era ampiamente prevedibile. Purtroppo però l'attacco della Nato contro uno stato sovrano senza un mandato delle Nazioni Unite, ha un effetto di natura più generale.

Contraddicendo il suo stesso trattato fondativo, oltre che la Carta dell'Onu l'operazione dell'Alleanza atlantica rischia infatti di far tornare indietro il di-

